


Costruire un ponte tra due persone, boicottare il consumo di fette biscottate, celebrare matrimoni da McDonald's. Sono alcune delle surreali suggestioni presenti nelle poesie che compongono questo secondo libro dell'autore, capaci di farci ascoltare la voce di un io lirico in costante analisi di se stesso, degli altri e del mondo in cui si muove. Un libro che riporta la nostra attenzione sulla scelta che operiamo, quotidiana, sul modo di guardare il mondo: se con lo sguardo di sempre o con disincantata, agrodolce ironia, con la capacità di andare al di là del visibile, senza comunque perdere mai la strada del ritorno. Una scelta, questa, che vada oltre la paura e la vergogna di far notare al prossimo le cose più semplici, come la prima, singola goccia di pioggia che cade a dar vita a un temporale.

Alessandro Di Cicco è nato a Pordenone a fine secolo scorso. E' vissuto e cresciuto alla Spezia ed ora lavora, sogna, scrive, recita e vive a Roma, grande madre adottiva di questo suo tempo attuale.

 @aledicicco

Alessandro Di Cicco

un po' mi vergogno

(e voi non siete d'aiuto)

Poesie

Alessandro Di Cicco

un po' mi vergogno (e voi non siete d'aiuto)

€ 9,90 (cartaceo)
disponibile anche in formato elettronico



9 788897 070757

 Edizioni Cinque Terre



RIOMAGGIORE
Collana di poesia

Alessandro Di Cicco

1ª edizione: giugno 2015
© 2015 Tutti i diritti dell'autore
Liguria News S.r.l. - Via Fratelli Rosselli, 33 - 19125 La Spezia (SP)
Tel. +39 0187 1952682 - Fax +39 0187 1952679
e-mail: amministrazione@ligurianews.com

In Copertina: *Termini in diagonale* (foto di *Alessandro Di Cicco*)
Sito dell'autore: www.scintille.cc
Twitter: @aledicco

ISBN: 9788897070757

un po'
mi vergogno
(e voi non siete d'aiuto)

ESTRATTO GRATUITO

EDIZIONI CINQUE TERRE

*agli ostinati e incrollabili sguardi
che ho saputo sostenere
in questi anni agitati*

odio le maiuscole

(un'auto-prefazione)

diciamolo pure, le lettere maiuscole non sono simpatiche a nessuno. hanno quel modo insopportabile di troneggiare su quelle minuscole, sono boriose come un colonizzatore europeo di fine '800 nei confronti di un pigmeo africano. è un rancore antico, questo mio, che spiega il perché scrivo praticamente sempre, e solo, senza usarle. amorevoli maestre, ormai lontane nel tempo, mi insegnarono la delicata arte della scrittura in corsivo nella quale, sia messo agli atti, mi cimentavo discretamente bene. a testimoniarlo, pile di quaderni consumati dal tempo conservati nei solai di casa della mia famiglia. con le mie piccole mani d'infante tracciavo insicure per quanto eleganti "F", arzigogolate "A", semplici e ariose "O". così fino alla pubertà, periodo in cui scoprii l'universo dorato e salvifico della letteratura, dal piacere di imparare a conoscerla ai primi, goffi e immaturi tentativi di farne parte, approcciando a prosa e poesia (approccio del quale non v'è traccia, per fortuna). incredibile a credersi, è stata però proprio la lettura a porre il seme per questa mia distanza (per usare un eufemismo) nei confronti delle maiuscole.

al tempo, diciamo intorno ai quattordici anni, mi innamoravo di qualsiasi cosa stampata su carta, avesse un buon odore e pesasse non meno di mezzo chilo. sì, perché nella

mia infantile percezione dell'esperienza un oggetto sacro come un libro non poteva avere una propria dignità senza un numero considerevole di pagine che gli fornisse un minimo spina dorsale. i libri striminziti non facevano per me (cambiai rapidamente idea quando lessi *Siddharta*), mentre i pesanti e odorosi "Reader's Digest" erano promossi a pieni voti. per chi non ne conservasse memoria, si trattava di una collana di volumi, tipicamente acquistabili in abbonamento periodico e consegnati per corrispondenza, contenenti più di un romanzo alla volta (tipicamente tre o quattro) selezionati tra i più venduti a livello americano e mondiale. in realtà ogni volume conteneva un solo, singolo romanzo "di qualità", mentre il resto tendeva a fungere più da riempitivo che altro.

già allora acuto come una faina, invece di approfittare della sterminata e meravigliosa libreria di autori classici del mio colto padre (un vero Guglielmo da Baskerville in chiave moderna), preferivo servirmi presso quella del nonno materno (colto anch'esso, ma con molto meno *pathos*), spettacolare cliente del "Reader's" sin dagli anni '70. quando lo definisco "spettacolare", non esagero. penso ci sia una targa alla sua memoria nella loro sede, se ancora ne esiste una.

comunque sia, la verità è che quei libri a me piacevano. e pure tanto. ne lessi a dozzine.

tant'è, un giorno qualunque di quel periodo cominciai a leggere uno dei tanti romanzi contenuti nei volumi "Reader's" che forse, se siete amanti del cinema catastrofico americano di fine secolo scorso, quasi certamente conoscerete. il titolo era ed è *Airport*, romanzo pubblicato in prima edizione nel 1968 e scritto dall'autore inglese Arthur Hailey.

per farla breve, la storia narrata nel romanzo si riassume

a grandi linee così: grosso aeroporto internazionale (americano, ovviamente) bloccato per neve che, nell'attesa di tornare all'operatività, vede nelle sue viscere alcuni personaggi (un pilota, una hostess, un tecnico, un viaggiatore psicopatico) intrecciare destini, sogni e speranze fino al tragico epilogo (ma con evitabile riscatto). il riferimento al cinema di cui sopra è legato al fatto che tale romanzo, per quanto non proprio illuminato e illuminante sia come tema che come narrazione, rappresenti un vero e proprio punto di partenza per un filone cinematografico legato ai disastri aerei (e non solo) di grande successo negli anni '80, con qualche breve incursione anche nei '90.

a questo punto vi domanderete come questo c'entri con la mia personale avversione nei confronti delle maiuscole. beh, c'entra. c'entra eccome.

uno dei personaggi cardine di questo romanzo (che mi entusiasmò molto, lo confesso) si chiama Gwen Meighen. Gwen è un'hostess esperta, molto conosciuta nell'ambiente dell'aeroporto, estremamente bella ed emancipata e che ha (indovinate) una relazione clandestina con un pilota al quale comunica (con grande tempismo – giusto poco prima della catastrofe) di essere di lui incinta. nel descriverla, Hailey dipinge una specifica caratteristica di questa donna, per l'appunto, il suo odio per le lettere maiuscole. l'episodio cardine lo ricordo bene. in esso, Gwen chiede ad un tecnico aeroportuale di "perfezionare" la propria macchina da scrivere (computer e videoscrittura ancora erano di là da venire) limando via il metallo di tutte le lettere maiuscole dal tamburo, di fatto rimuovendole del tutto, richiama che, per quanto sui generis, viene prontamente soddisfatta. il romanzo poi prosegue, scoppiano bombe, arriva l'eroe di

turno e tutti o quasi vivono felici e contenti. sipario.

non saprei spiegare perché questa piccola particella di un romanzo non certo indimenticabile letto in gioventù abbia messo radici in me. quel che so è che a partire da quella lettura ho sviluppato sempre più un fastidio profondo nell'utilizzare queste lettere, arrivando al punto di avere difficoltà nel leggere qualcosa di mio che ne contenga. sono sceso a patti, concedo doverose maiuscole ai nomi propri, ma niente di più. è ora un mio tratto caratteristico.

ovviamente, più che una mania è un gioco, perché di gioco, realmente, si tratta. il punto di questa auto-prefazione però non è sull'usare o meno le maiuscole, o spiegare il perché io non lo faccia da anni.

il punto è ciò in cui *spero*.

scrivo poesie perché mi diverte, perché mi emoziona e perché, di tanto in tanto, emoziona inaspettatamente anche altri. in realtà, come detto, questa mia attitudine viene da lontano, quando ancora ragazzino cercavo nella mia sensibilità personale una chiave per interpretare quello che ruotava, incomprensibile (oggi come ieri), attorno a me.

non so nascondere felicità né soddisfazione, tantomeno la gratitudine nei confronti della vita e il grande imbarazzo che mi nasce nel vedere stampato questo mio libro. il titolo non è affatto casuale: *un po' mi vergogno* è ciò che provo quando qualcuno ha tempo modo di leggere una mia poesia, magari emozionandosi e non mancando di farmelo sapere.

la speranza di cui parlavo non è quella di ottenere una visibilità nel mondo della poesia e della letteratura. non ho un ego così ipertrofico. esistono poeti straordinari al mondo,

artisti capaci di trasmettere vibrazioni già solo dal titolo dei loro lavori, e per questi ho grande rispetto, ammirazione e, perché no, invidia. ecco: la mia speranza, piuttosto, è quella che in questo libro esista, nascosto tra i versi, un piccolo seme capace di raggiungere anche un singolo, solitario lettore, e che trovi in esso la terra e l'acqua necessari a germinare e diventare una pianta forte che dia ombra e frutti in estate.

che mi porti con sé, per sempre.

così come farò io con Gwen e il suo amore per le lettere minuscole.

buona lettura.



prima che poi

prima che poi
tu mi dica
è tardi
sappi
che sono quarantaquattro minuti
che sei in bagno
a pittarti la faccia
neanche nel pomeriggio
avessi uno shooting fotografico
con Helmut Newton.

no
non ce l'hai in agenda
uno shooting fotografico
ma sei bella
come la forza delle radici
che sottopelle
sollevano montagne
deviano fiumi
aprono buchi nell'asfalto morbido
dei pomeriggi estivi.
prima che poi succeda
che questa bellezza sfiorisca
lasciati fotografare,
magari non sarò Newton,
né Helmut, né tantomeno Isaac,
(forte, il cognome Newton)
ma dicevo,
magari non sarò Newton
però saprei fotografarti
però saprei calcolare la tua massa
insomma troverei un modo
per congelare
il gesto atletico
che il mondo intorno a te esegue
quando il tuo campo gravitazionale
passeggia per la strada.
prima che poi
tu mi chieda
di amarti
sappi che non è poi così
importante

almeno mai quanto
il brivido
di aspettarti fuori dal bagno;
prima che poi
tu mi chieda
se ti amo
fammi verificare
se anche questa volta
porca di quella troia
sei riuscita a farci perdere
l'ennesimo
aereo

Schubert

cena
tra rucola amara e mozzarella
sposiamoci, disse lei
va bene, disse lui
basta non sia in chiesa
sei matto?
disse lei,
il vestito bianco
è per le pure
ed io lo voglio rosso

come il fuoco di stanotte
tu
piuttosto
non vorrai pranzare al ristorante
con la tua pleora di parenti
sei matta?
rispose lui,
ci sposeremo di notte in spiaggia
saremo quatto gatti
a miagolare alla luna
e poi
da McDonald's a consumare
il menù cerimonia
perché
chiese lei
da Mac esiste
il menu cerimonia?
sissignora
disse lui,
masticando in bocca
rucola amara
va bene
disse lei,
uccidendo nel cuore
i sogni puerili
di cori
di Schubert
e di madri
finalmente
lacrimose.

il ponte

devo costruire
un ponte
un ponte tra me e te
che ci unisca
ci avvicini
magari uno di barche
o uno di corda
un ponte di ferro
o un ponte di legno
a campata multipla,

oppure singola,
magari sospeso
come me
che attendo il genio pontieri
per unir le due sponde
dei nostri animi impauriti,
così che ci si incontri a metà
ci si dica “ciao,
sono quello dell’altra parte”
e decidere poi con calma
e senza importanza
su quale sponda riposare
se sulla mia
o sulla tua,
con l’acqua spettatrice
dei nostri respiri
trattenendoci eterni
per il bavero delle nostre vite
e a quel punto
detto tra noi
del ponte
ma chi se ne fotte.

mi piace

mi piace
il sole alla mattina
il sole a mezzogiorno
il sole al tramonto, insomma
mi piace il sole
e poi la nebbia
ma anche la grandine, certo
se ho l’ombrello,
altrimenti chi se la caga,
la grandine

e poi mi piace la crema dell'arrosto
e le cipolle rosse sulla focaccia
e l'impepata di cozze
e mi piace anche
quando il treno frena forte
certo, se lo guardo dalla banchina.
mi piace il tuo sedere
i tuoi polpacci
e la curva che fa quel tendine del collo
quando giri la testa per fare retromarcia
e mi piace il mio gatto
mi piacciono i pini
il sole di notte
e mi piace piegare in curva
mi piace Degas
mi piace la Sainte Dévote
mi piace l'arrabbiata
(sia la pasta che la curva)
ma soprattutto
ciò che mi piace un casino
sono
gli elenchi.

a te intorno

goditele
le pozzanghere che si asciugano
tra i tuoi passi affrettati
goditeli
i passanti trafelati
immobili negli sguardi
gonfi di sonno e di sogni
goditelo,
lo scivolare nell'aria
della sottile scimitarra

di pane caldo che taglia l'inverno
su quell'angolo tra Montparnasse e Daguerre
che ti aspetta in agguato
e dal quale tu sempre fuggi,
tu,
da sempre,
che ti sciogli in vento e pioggia
quasi fossi
un temporale.

“accidenti”,
e così, a quanto pare
hai perso anche l'ultima corsa
e dunque piangi
senza guardare alla fortuna
di quei minuti regalati
buoni per accomodarsi
e godere del viaggio
inconsapevole
che sfreccia nel tempo
immobile
che propone dal finestrino
meraviglie che ti passano accanto,
quotidiane,
di cui goderne
solo imparando a dire di sì
a questi attimi di torrida bellezza
celati negli angoli acuti
di ciò che da sempre
si nasconde in piena vista.

le anime pulite

le anime pulite
profumano
di ginepro e bergamotto
di latte appena munto
di sangue, di salsedine
di selciato umido di pioggia estiva
nelle afose serate di luglio
e di trucioli di legno
e di resina di pino, profumano
di baraccopoli,

di giovinezza,
della cucina di tua nonna
nei giorni della festa,
di raspi d'uva stesi
ad appassire
sotto il sole dell'Egeo
profumano di buono
le anime pulite
profumano di cose semplici
le anime pulite
semplici
come loro
come la luce
bianca della libertà
che al loro risveglio
quotidiana le lava
con l'unico incarico
di profumare indomite
la fogna immonda
di questo nostro
giardino caduto.

mi nascondevano Fausto Papetti

mi sono sempre
chiesto
ma Fausto Papetti
che faccia ha?
i miei,
quando ero piccolo,
avevano questi dischi
di Fausto Papetti
dove lui in copertina
non appariva

mai
perché al suo posto
c'erano sempre grosse tette
culi abbronzati
e trasparenze,
tante trasparenze
di tessuti leggeri
estivi
e dietro le trasparenze
sesso,
tanto sesso, delicatamente accennato,
e comunque fosse
(accennato o dichiarato)
i miei
'sti dischi
me li nascondevano
sempre.

sì,
mi nascondevano Fausto Papetti
quegli stronzi dei miei
quando non c'era Internet
quando non c'era Youporn
quando il massimo
era
(se c'era)
un brandello strappato
e scolorito
di rivista porno
che per caso localizzavi
zampettando per il quartiere
vestito da boy scout.

Fausto Papetti
hai provato a spalancarci
gli occhi
sul mondo dorato
del meraviglioso corpo
di donna
e noi ragazzini ormai cresciuti,
sappilo,
ti applaudiamo commossi
e se tornerai a farti un giro,
sappilo,
ti metterò in cucina,
dove c'è luce,
dove c'è calore,
sopra il frigo
o comunque
in bella
vista.